

Il libro di Umberto Ranieri e il dibattito sulle correnti del Pci

I riformisti e la sinistra sulla luna

Isaia Sales

Il libro di Umberto Ranieri - «Napolitano, Berlinguer e la luna» - è una bella occasione per un viaggio nella storia del Pci e nelle sue varie trasformazioni fino

all'improvviso avvento di Renzi, in quella straordinaria e irripetibile scuola di vita che è stato il principale partito della sinistra italiana, una comunità umana, politica e culturale che ha formato una classe dirigente di intellettuali, di amministratori, di uomini di governo

e delle istituzioni, con un forte senso dello Stato e della democrazia, pur venendo dalla tradizione del comunismo internazionale.

In questo viaggio si è accompagnati dall'umanità e dallo spessore culturale di uno dei protagonisti di quella storia.

> Segue a pag. 47

Segue dalla prima

I riformisti e la sinistra sulla luna

Isaia Sales

Umberto Ranieri avrebbe potuto essere ora il sindaco della città partenopea e guidarla con prestigio e autorevolezza in uno dei momenti più difficili della sua storia recente. Ma le cose sono andate come sono andate e la vicenda di cui è stato protagonista (l'annullamento delle primarie per la scelta del candidato del centrosinistra a sindaco di Napoli) dovrebbe sconsigliare a tutti una fanatica infatuazione del meccanismo delle primarie come unico meccanismo di selezione di classe dirigente dei partiti e di scelta nelle istituzioni elette. Anche in questo libro Ranieri mostra le sue caratteristiche migliori: capacità di analisi dello scenario politico e curiosità umana per le persone (piccoli e grandi) che l'attraversano; fermezza nel rivendicare le sue posizioni politico-ideali e curiosità per quelle altrui; dolcezza e fermezza, signorilità e intransigenza, dimostrando come i caratteri riflessivi e (perché no?) miti sono più in grado di cogliere la complessità della storia e le tante sfaccettature dell'umano.

Il punto di vista di Ranieri è netto: il ritardo con cui il Pci ha fatto la sua svolta epocale e si è avvicinato alla tradizione dei partiti riformisti della socialdemocrazia di stampo europeo fu dovuto in gran parte ad una fortissima ostilità verso i socialisti italiani. È corretta questa analisi? Secondo il mio punto di vista no, non è del tutto condivisibile e cercherò di motivarlo.

Innanzitutto il migliorismo non è l'unica cultura politica riformista che ha attraversato la storia del Pci. In secondo luogo, le «svolte» che hanno scandito quella storia non sono state determinate da esponenti migliori. In terzo luogo, contrariamente a quello che sostiene Ranieri, che sembra raccontare una storia di una sconfitta, il migliorismo ha stravinto: presidente della repubblica è Giorgio Napolitano e tutte le esperienze di governo e di guida del partito fatte in questi anni portano il segno inequivocabile della cultura politica di quella componente.

Insomma, cosa dobbiamo intendere per migliorismo? Se dovessimo identificare il riformismo migliorista nell'antisovietismo o come alternativa radicale allo stalinismo, andremmo fuori strada. Né nel 1956 (invasione dell'Ungheria) né nel 1968 (invasione della Cecoslovacchia) fu quella componente a guidare un'autonoma presa di distanza dal mondo sovietico. Non lo poteva fare Giorgio Amendola, uno strano intreccio di cultura stalinista e liberale, non lo fecero gli altri capi migliori. Nel 1968 la protesta e le prese di distanza antisovietiche vennero dal gruppo che poi diede origine al giornale Il manifesto, un gruppo della sinistra ingraiana. E fu Berlinguer poi a guidare la presa di distanza dal Pcus e dall'Unione sovietica, a partire dalla celebre intervista a Pansa sull'ombrello protettivo della Nato. E sarà Occhetto a prendere definitivamente atto della incompatibilità del comunismo storico con la parola libertà dopo la caduta del muro di Berlino. E nonostante i migliori non abbiano mai avuto un segretario di partito di loro espressione, hanno comunque condiviso culturalmente e idealmente la storia del Pci e delle altre formazioni che lo hanno sostituito. Secondo il mio parere D'Alema è il prodotto di quella cultura, come lo sono stati a loro modo Veltroni, Fassino e Bersani. Sono stati questi quattro, al di là delle posizioni che ora alcuni di essi assumono nella lotta contro Renzi, coloro che hanno identificato il riformismo con il moderatismo sociale. Si potrebbe dire, parafrasando Orazio, che la cultura migliorista sconfitta dentro il Pci ha conquistato i «selvaggi vincitori» nel post-comunismo.

Indubbiamente l'elemento distintivo del gruppo migliorista è stato il rapporto con i socialisti italiani (e in particolare con il Psi di Craxi). Se socialisti e comunisti avessero saldato un'alleanza stabile nel tempo, se avessero potuto equilibrare le loro reciproche forze elettorali senza tentazioni egemoniche, se avessero potuto prendere insieme le distanze dal mondo comunista, tutto ciò avrebbe indubbiamente accelerato un ri-

cambio nel governo del Paese, accresciuto la cultura riformista della sinistra italiana, ridotto il peso della corruzione e delle mafie. Ne sono convinto anch'io. Ma se dopo tangentopoli la maggior parte del Psi è passato con Berlusconi, si è cioè schierato a destra, unico partito socialista al mondo a farlo, qualche motivo va rintracciato anche nella cultura politica di quel partito, non solo nell'antisocialismo dei dirigenti del Pci e di berlinguer. E se per assurdo quella fusione fosse stata fatta prima delle inchieste di tangentopoli, appena dopo la svolta di Occhetto, siamo sicuri che il crollo morale e giudiziario del Psi non avrebbe travolto anche l'ex Pci fino a confinarlo nell'insignificanza elettorale e mettendo fine a una storia comunque contortamente riformista? Franamente non ho mai capito perché i migliori si schierarono con D'Alema contro Occhetto e perché mai odiassero così tanto il più coraggioso tra i dirigenti dell'ex Pci. Nelle scelte «eversive» di Occhetto ha avuto, ad esempio, una forte incidenza elementi di cultura politica «azionista» non assimilabile alla prassi del «rinnovamento nella continuità» in cui tutti gli altri dirigenti del Pci, compresi i migliori, si erano formati e plasmati. Su Occhetto aveva altresì esercitato una grande influenza lo spirito libertario del '68 e la contaminazione con i valori della contestazione studentesca, e perciò era meno attaccato alle regole, alle tradizioni, più eretico e con più voglia di «rompere gli schemi» rispetto all'apparato di cui faceva parte. Ed era più sensibile alla riforma dello Stato e ai diritti civili di quanto lo fosse la cultura migliorista. Insomma il riformismo non può essere identificato con il moderatismo sociale. Esso è qualcosa di più e di diverso di quello che in Italia si è identificato nella cultura craxiana e in quella migliorista. Il riformismo per essere autentico, e per superare gli ostacoli che si frappongono sulla sua strada, ha bisogno di radicalità. La prudenza è un metodo, non un valore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.